

# L'agguato mortale a Luigi Marangoni, direttore sanitario del policlinico milanese

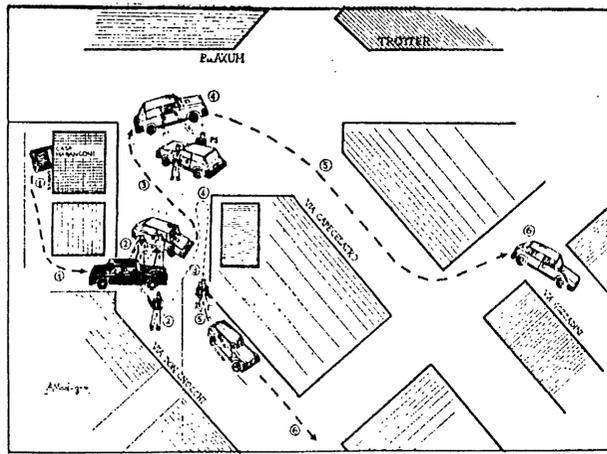
## Un assassinio che ricomponi i dissensi all'interno dei brigatisti?

La divisione tra la colonna Walter Alasia e la direzione strategica riguarda solo la «selezione» degli obiettivi da colpire - Tre agguati in pochi mesi

MILANO — Di nuovo la «Walter Alasia». Ma quale «Walter Alasia»? Quanto c'è di «dissidenza», e quanto di «ortodossia», in questo ennesimo, infame agguato milanese?

Se riferita alla pratica dell'assassinio, la questione appare certamente oziosa. Divise sul piano della tattica militare e della teoria politica, le BR non mancano di ricomporre la propria unità attorno alla semplice filosofia dell'omicidio. Questa è la base, la ragion d'essere, la verità in cui ciascuno, ortodosso o dissidente, finisce per riconoscere le più autentiche e profonde cortezze delle proprie opzioni politiche: uccidere. Ma chi? E con quali obiettivi?

Su questi temi, negli ultimi mesi dell'80, la polemica all'interno delle BR era esplosa pubblicamente. Da un lato la «colonna» Walter Alasia, dall'altro la direzione strategica dell'organizzazione. Oggetto del contendere: la selezione delle vittime da scannare. Nel novembre dell'80 la colonna milanese aveva ucciso due volte: il dirigente della Ercole Marelli Renato Brianò (11 novembre) ed il dirigente della Falck Manfredi Mazzanti (29 novembre). Altri uomini inermi pedinati con cura, burocraticamente annotati nelle proprie abituali, attesi sotto casa o sul metro e assassinati. Per l'opinione pubblica atti ignobili, villi, ultima sanguinosa appendice di un lungo attacco alla convivenza civile, alla libertà di tutti. Per la direzione strategica una semplice ma inaccettabile «disob-



Ore 8:15: Luigi Marangoni sale dal box la sua Alfetta  
 Deve fermarsi per dare la precedenza a una R100 bianca: è l'auto dei 4 terroristi  
 Dalla R100 scendono in strada 2 brigatisti raggiungono la portiera sinistra da dove fanno fuoco  
 Gli spari attirano l'attenzione del dottor Ezio Portaccio, vicecapo della squadra mobile, che si trova 50 metri più avanti su un'auto civetta. I poliziotti dispongono la loro R100 bianca in mezzo alla strada e fanno fuoco contro la R100 dei brigatisti che sta per ripartire. Uno dei quattro terroristi rimane a piedi e spara  
 Il brigatista appollaiato alla intimazione di resa, alza le mani  
 La R100 dei fuggitivi si ferma e dal finestrino sparano con il mitra. Il quarto brigatista spara tre colpi e poi fugge

bedienza», un uso non autorizzato del marchio di fabbrica per omicidi non sufficientemente omogenei alla strategia centrale. Un abuso, insomma, della preziosa ed insostituibile arma dell'assassinio.

Il tutto aggravato da una fondamentale ed intollerabile distorsione politica: la volontà di «distinguere» all'interno del PCI. Il richiamo era giunto puntuale, inappellabile e minaccioso, affidato prima alla chilometrica prosa di una «risoluzione strategica» (quella dell'ottobre) e poi ad un volantino diffuso all'Alfa di Arese: nessuna distinzione tra «uomini del PCI organicamente integrati» ed altri militanti. «Attacco militare» contro tutti, fatte salve ovviamente, le «opportune articolazioni tattiche».

In poche parole: assassinare, colpire, annientare. Ma sempre nel contesto del progetto politico di cui ogni eversione si nutre: disarticolare i movimenti di massa, fiaccare il PCI, preparare la strada ad una rivoluzione antidemocratica. Rispettare, insomma, la sostanza politica del terrorismo, ciò che ne giustifica e spiega la presenza e la forza. Una lezione di realismo politico, insomma, una precisa scelta di «alleanza».

Iniziativa attorno a dei cadaveri, la «polemica», apparentemente si conclude con altri cadaveri: quelli di Roberto Serafini (considerato il «cavo» dei dissidenti della colonna milanese) e di Walter Pezzoli, entrambi uccisi a Milano in un

scontro a fuoco con la polizia. Ed il 5 febbraio con il sequestro di Salvatore Compare, un caporeparto della Breda iscritto al PCI. La «Walter Alasia» aveva dato l'impressione d'esser rientrata nei ranghi.

Che cosa significa ora l'assassinio di Luigi Marangoni? Dissenso o allineamento? Difficile dirlo, anche se il fatto che nella rivendicazione, al nome di Alasia sia stato affiancato quello di Fabrizio Pelli (e non quello di Serafini), fa propendere per la seconda ipotesi. Le BR, comunque, non mancheranno di offrire, come prevedibile appendice al delitto, l'abituale profuvio di parole scritte. La «loro» spiegazione non si farà attendere troppo.

Una cosa tuttavia appare fin d'ora certa. Dissidenti o ortodossi, i brigatisti, hanno scelto ancora una volta un obiettivo facile, un uomo che si muoveva là dove le BR, dopo i colpi ricevuti, potevano attivare la propria squallida rete di pedinatori, informatori e postini. La loro ferocia resta, in sé, priva di forza. E solo l'uso politico dell'omicidio e della paura riesce a vincigarne e riprodurre la pratica del terrore.

Marangoni è morto soprattutto per questo. Come Brianò e Mazzanti, come Galvagni.

## Sdegno, rabbia e preoccupazione «Il terrorismo uccide ancora guai ad abbassare la guardia»

Pertini: la giustizia non tarderà a punire gli assassini - La Jotti: un nuovo impegno - Aniasi polemico con Cappuzzo

ROMA — Vaste e immediate reazioni al nuovo crimine delle Brigate rosse che hanno ucciso il direttore sanitario del Policlinico di Milano, il Presidente della Repubblica Pertini ha inviato alla vedova e ai figli un telegramma in cui fra l'altro si dice che «gli assassini che con premeditata ferocia hanno ancora una volta distrutto una vita sanno che l'inflessibile giustizia dello Stato repubblicano e democratico non tarderà a raggiungerli».

Il presidente della Camera on. Nilde Iotti, dopo aver espresso il cordoglio della Camera e suo personale, così continua: «Allo sdegno per il gesto vile ed efferato deve unirsi il rinnovato impegno di tutti coloro che credono nella democrazia per combattere il terrorismo, che non dono, continua a perseguire il suo disegno di violenza e di negazione dei valori fondamentali della convivenza civile».

Il presidente del Senato, Fanfani, ha inviato alla vedova del dott. Marangoni un telegramma in cui esprime «sinceri sentimenti di solidarietà del Senato commosso dal

nuovo lutto che colpisce la sua famiglia e con essa tutti gli italiani in costernata attesa di libera sicura serena democrazia et civile convivenza».

In apertura della seduta a Palazzo Madama il dott. Marangoni è stato commemorato dal vice presidente di turno, Ossicini.

Il segretario del PRI, Spadolini, ha detto fra l'altro: «I repubblicani non hanno mai condiviso il senso di fallace euforia che accompagnò le giornate della liberazione del giudice D'Urso, ottenuta mediante la salvaguardia di un minimo di politica di fermezza e hanno ammonito a non abbassare mai la guardia di fronte ad una sfida che resta traocante, aggressiva, selvaggia come non mai».

Spadolini ha così proseguito: «Ogni altro problema è secondario rispetto alla salvaguardia dell'unità parlamentare, di comportamenti e di atti di tutte le forze costituzionali nella difesa dell'assetto democratico e da tutti i tentativi, palesi o occulti, di legittimare il partito armato. Tema che non può non riuni-

re le forze di governo e di opposizione costituzionale secondo lo stesso spirito di solidarietà nazionale che oggi è più che mai necessario».

La Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL, in un comunicato afferma, fra l'altro, di ritenere «essenziale nel quadro dell'impegno volto a sconfiggere il terrorismo, che venga assicurata dagli organi dello Stato una più efficace tutela di quanti sono continuamente minacciati ed esposti alle barbarie della eversione e di gruppi criminali».

Il ministro della Sanità, Aniasi, ha diffuso una dichiarazione nella quale (con toni apertamente polemici verso i generali Cappuzzo e Dalla Chiesa) afferma che l'uccisione di Marangoni dimostra che «il terrorismo è ben al di là dall'essere sconfitto».

Il sindaco di Milano, Tognoli, «Com'è stato più volte detto, e da autorevoli rappresentanti delle forze dell'ordine, il terrorismo può essere battuto, ma ciò richiede ancora tempo, uomini e mezzi».

## Al processo per i falsi danni di guerra a favore di note industrie

# Saranno sequestrati documenti del Tesoro per accertare il vero ruolo di Colombo

La decisione del tribunale dopo la deposizione dell'allora direttore generale Amos Carletti - Si cerca la sua denuncia inviata al ministro sulla truffa della «Caproni» - E' stata fatta sparire?

MILANO — L'attuale ministro degli Esteri Emilio Colombo è ancora al centro del processo per i falsi danni di guerra di note industrie: la settima sezione penale del tribunale ha ordinato che siano sequestrati tutti i documenti relativi alla condotta di Colombo in quanto ministro del Tesoro nel 1974.

Come mai quest'ordine di sequestro? Il fatto è che è emerso con chiarezza dall'interrogatorio del teste Amos Carletti (all'epoca direttore generale dei Danni di Guerra alle dipendenze del Tesoro), che una precisa e circostanziata denuncia per i falsi danni di guerra della Caproni non venne tenuta in conto dal ministro e dal suo gabinetto. Anzi Carletti si trovò di colpo penalizzato e bocciato.

La denuncia inviata da Carletti a Colombo, perché questi la sottoscrivesse, pare che addirittura sia stata fatta scomparire. Ecco la necessità di verificare che cosa accadde veramente del documento: nel caso che sia stato «inghiottito» nei meandri del gabinetto di Colombo e se ne sia persa traccia, è chiaro che si profilerebbe per qualcuno l'ipotesi di una soppressione di un pubblico documento.

Il tribunale, insieme a quello del sequestro dei fascicoli, ha dato anche un altro ordine: l'allora capo di gabinetto di Colombo, il dottor Fortunato, dovrà presentarsi a testimoniare il 17 marzo prossimo, il giorno stesso in cui dovrà testimoniare Colombo.

L'attuale ministro degli Esteri si trova indubbiamente

a mal partito: la leggina sui danni di guerra, che consentì la truffa, appare maturata nel suo ambiente; il boicottaggio nei confronti del funzionario che denunciò per primo la truffa fu attuato, direttamente dal Tesoro, dicastero presieduto da Colombo.

Nell'udienza di ieri è emerso un particolare di notevole importanza dal racconto fatto da uno dei sottosegretari di Colombo l'onorevole de Fortunato Bianchi.

Questi ha candidamente raccontato di essere stato informato, non appena nominato nel ruolo di sottosegretario con delega per i danni di guerra, che la leggina sui danni di guerra che consentì la truffa si diffuse allo Stato era il risultato di «una precisa volontà politica di dare aiuto alle industrie».

Insomma si escogitò un siste-

ma per finanziare sottobanco le industrie, in cambio evidentemente di tangenti.

L'onorevole Bianchi è stato citato perché il 6 marzo 1970 inviò una lettera di sollecito per i danni di guerra, falsi, della Caproni. Chi scrisse quella lettera? Bianchi ha riconosciuto come autentica la firma sotto al testo della lettera, ma ha detto di ignorarne il contenuto.

Bianchi ha anche detto di non avere mai conosciuto Guasti. Vide solo una volta Pietro Fusaroli (l'altra mente della truffa) ma di questi diffidò perché «sembrava un damerino». Il presidente ha chiesto a Bianchi come mai il suo nome figurasse fra i membri del consiglio di amministrazione di una società (la ICI) che avrebbe dovuto monopolizzare le pratiche dei danni di guerra delle indu-

strie: Bianchi si è detto all'oscuro di tutto. In suo aiuto corso il principale imputato Giancarlo Guasti: questi ha detto che, effettivamente, era stata progettata una società «di prestigio». «Probabilmente c'era la riserva di sentire anche l'onorevole Bianchi»: questa è stata la conclusione di Guasti. Chi prese l'iniziativa? Secondo Guasti fu l'avvocato Paolo Maria Vecchio.

Su questa battuta, che ha lasciato intravedere un sistema piramidale dietro il quale ogni «terminale» politico o si nasconde o si erge a seconda delle convenienze e delle necessità, si è chiusa l'udienza. L'appuntamento di maggior interesse è quello di giovedì prossimo con Giulio Andreotti citato come teste.



Emilio Colombo

## La ricevuta di un versamento del '74

# Ci sarebbe una prova che la DC ha preso 2 miliardi da Sindona

Finanziamenti alla campagna contro il divorzio - Rivelazioni del «Mondo» - I soldi a Scarpitti e poi a Micheli

ROMA — Esiste una ricevuta del versamento di due miliardi di lire concessi da Michele Sindona alla Democrazia Cristiana, nel 1974, per finanziare la campagna antidivorzista in Italia.

La clamorosa rivelazione viene pubblicata nel prossimo numero de «Il Mondo» che aggiunge, poi, una serie di particolari. La ricevuta sarebbe in mano, ancora oggi, al Silvano Pontieri. Farebbe parte di un gruppo di documenti che Scarpitti, l'uomo di fiducia di Filippo Micheli, amministratore della DC, «Il Mondo» afferma che la ricevuta potrebbe essere stata firmata anche direttamente da Micheli. Quest'ultimo e lo stesso Scarpitti, in quel periodo, erano amministratori di due finanziarie svizzere create e tenute in vita per manovrare i soldi del partito di governo. Su Scarpitti, in questi giorni, dopo che ha iniziato i suoi lavori la Commissione d'inchiesta sul crack Sindona, le rivelazioni si susseguono a ritmo incessante.

Il personaggio, insomma, appare di quelli che hanno gestito per anni e forse gestiscono ancora, grosse somme di denaro per conto della DC, di uomini politici di governo e di coloro che conoscono perfettamente i meccanismi per esportare illegalmente valuta nei paradisi finanziari della vicina Svizzera. Come è ormai noto Scarpitti dovrà, fra l'altro, essere interrogato tra qualche giorno dalla Commissione parlamentare d'inchiesta proprio in rapporto ad una serie di conti cifrati «accessi» in Svizzera con l'aiuto del banconotiere Sindona probabilmente per ordine della stessa DC. E' stato il deputato radicale Teodoro a fornire alla Commissione d'inchiesta un gran pacco di documenti sui traffici di valuta portati a termine da alcune società di Sindona. Ora arrivano le nuove rivelazioni de «Il Mondo» sui due miliardi per la campagna elettorale antidivorzista dati dal banchiere di Patia alla DC.

L'esistenza della ricevuta del versamento sarebbe stata confermata dal genero di Sindona Piersandro Magnoni, uscito dal carcere dopo una serie di interrogatori ai quali è stato sottoposto dai magistrati milanesi che indagano sul crack della Banca privata. «Il Mondo» rivela, inoltre, che Sindona concordò direttamente con Micheli e con Amintore Fanfani, allora segretario della DC, le modalità del finanziamento. Il settimanale economico, continuando nelle rivelazioni, spiega poi che i soldi furono erogati dalla «Huberi», società

anche l'attuale segretario della DC Flaminio Piccoli ebbe rapporti finanziari con Sindona. L'«Irades», un istituto presieduto dallo stesso Piccoli, ottenne dalla Banca privata finanziaria di Sindona, trenta milioni che non furono mai restituiti e che lo stesso Magnoni dovette rimborsare quale garante del finanziamento.

Altre rivelazioni de «Il Mondo» riguardano il famoso «tabulato» dei 500.

## Direttissima in Corte d'Assise

# Lunedì il processo ai due avvocati di «Soccorso rosso»

ROMA — Si svolgerà probabilmente lunedì mattina davanti alla Corte d'Assise di Roma, il processo per direttissima ai due avvocati di «Soccorso rosso» Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi e Carmine Fiorillo e Giovanni Pacciolo, tutti appartenenti al comitato di redazione del periodico eversivo «Corrispondenze internazionali». La rivista, che ha pubblicato scritti e documenti «firmati» dalle Brigate rosse, è pubblica istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato e il reato che il sostituto procuratore Luciano Infelisi, ha contestato ai quattro, firmando nei giorni scorsi l'ordine di arresto.

Nel provvedimento di cattura, reso noto ieri, vengono indicati e riportati tutti i numerosi passi nei quali si configurano le accuse di apologia di reato e di istigazione a commettere delitti. Secondo il magistrato la pubblicazione delle Brigate rosse redatto dai capi detenuti, dell'organizzazione sotto la sigla «collettivo prigionieri politici» il magistrato giudica evidente il «preventivo accordo tra i componenti della redazione e il suddetto comitato per la pubblicazione degli scritti e

una cocente partecipazione, al reato contestato».

Ieri mattina, intanto, per protestare contro il provvedimento, si è svolta in tribunale una nuova assemblea, indetta da un gruppo di avvocati romani e aperta anche a magistrati e giornalisti. All'iniziativa, secondo le intenzioni dei promotori, dovranno intervenire anche esponenti politici e sindacali che, tuttavia, o non si sono presentati o hanno negato l'adesione. Le forze politiche e sociali sulla gravità delle reati e meno recenti iniziative di aggressione ai costituzionali diritti e libertà fondamentali.

L'assemblea ha lanciato la proposta di un incontro nazionale su tutti i problemi giudiziari e politici sollevati dall'arresto dei redattori della rivista contenente i documenti terroristi, invitando gli avvocati a prendere altre iniziative di protesta contro il provvedimento della Procura. L'assemblea ha proposto di continuare l'astensione dal lavoro e a partecipare a un'altra riunione, quella indetta per stamattina dal consiglio dell'ordine.

## Gli sviluppi di vicende vecchie e nuove sui loschi traffici del petrolio

# Treviso: depone il gen. Floriani Aiutò a far luce sullo scandalo

Dal nostro corrispondente  
 TREVISO — «E' stata una visita di cortesia» ha detto — usando dopo due ore di colloquio dall'ufficio del giudice istruttore di Treviso — il generale Marcello Floriani, che fu il successore di Giuseppe al comando della Guardia di Finanza, e che rischiò la destituzione per aver dato ai giudici di Treviso l'aiuto indispensabile per far luce sullo scandalo e iniziato la «bonifica» del corpo.

A Treviso l'ex comandante generale è venuto per decorare un interrogatorio molto utile per gli inquirenti che stanno approfondendo, dopo l'arresto dell'ex capo del servizio segreto della Finanza nel Veneto il tenente colonnello Giampietro Ciccone, il filare delle deviazioni dell'ufficio informativo del corpo.

Floriani, sulle deviazioni, di tutti ai giudici deve averne dati parecchi capitoli alla testa della Finanza in un periodo cruciale, quando a Treviso la magistratura aveva appena iniziato le indagini sul contrabbando di Silvio Brunello e il colonnello Ausilio (uomo di Loprete e dei petrolieri d'assalto) cercava di restringere il campo delle indagini al piccolo petroliere trevigiano, tagliando ogni

possibile collegamento col grande giro di Muselli, Milani e Gissi.

La manovra di insabbiamento sarebbe riuscita se non si fossero verificati due fatti entrambi essenziali. Il primo: i giudici di Treviso si accorsero della manovra di Ausilio e gli tolsero di mano le indagini. Il secondo: quando chiesero al comando generale un nucleo speciale di «Piamme Gialle» di onestà a prova di bomba, trovarono una valida collaborazione da parte del generale Floriani.

Si sa che pressioni furono fatte sul servizio per non si fossero verificati due fatti essenziali. Il primo: i giudici di Treviso si accorsero della manovra di Ausilio e gli tolsero di mano le indagini. Il secondo: quando chiesero al comando generale un nucleo speciale di «Piamme Gialle» di onestà a prova di bomba, trovarono una valida collaborazione da parte del generale Floriani.

Ma il vero braccio di ferro avvenne alla fine del 1979, quando da Treviso furono spiccati mandati di cattura contro Muselli e comunicati giudiziari contro Loprete. Si colpivano i «san tuari» del contrabbando da diecimila miliardi. Floriani, corse allora il rischio più grosso: propose al ministro (che accettò) la sospensione di Loprete dal servizio.

Fu, questa, la mossa decisiva: spazzato via Loprete, crollò l'argine che nel corpo ostacolava le indagini. La cosa, per poco, non fu fatale a Floriani: in pieno consiglio di un anno alla pensione, fu nominato dal consiglio dei ministri Evangelisti chiese, a quanto si è saputo, la destituzione di chi aveva osato sospendere Loprete.

Roberto Bolis

# È certo: «l'operazione Cogis» fu concordata ad alto livello

ROMA — Il petrolio acquistato dalla Cogis era destinato all'Italia e l'affare con l'Arabia Saudita fu certamente concordato ad alto livello. Di più: lo stesso ministero dell'Industria fu avvertito dell'operazione dalla Farnesina ma ha atteso invano per mesi l'arrivo del greggio (un milione di tonnellate) venduto invece dalla Cogis a società petrolifere svizzere con un guadagno trasformatosi in tangente. A confermare autorevolmente tutti i pesanti sospetti calati intorno all'affare Cogis è stato ieri il direttore generale delle fonti di energia del ministero dell'Industria, Giuseppe Ammassari, interrogato dal magistrato che conduce l'inchiesta penale sull'oscuro vicenda.

In pratica si viene a sapere che l'acquisto di greggio (a prezzo di favore) da parte della piccola società milanese faceva parte di un accordo più complessivo siglato tra l'Italia e l'Arabia Saudita; la Cogis, con tanto di autorizzazioni concesse da alti funzionari del ministero degli Esteri e dell'ufficio cambi della Banca d'Italia, ha eluso tutte le clausole del contratto rivendendosi all'estero e con pretesto maggiorato gran parte del greggio ottenuto. Perché la Cogis si sia comportata

così e come abbia ottenuto le autorizzazioni da ministero degli Esteri e Banca d'Italia dovrà spiegarlo domani mattina il presidente della società milanese Dino Gentili, già indiziato dal sostituto procuratore Antonio Marini di truffa e violazione delle leggi valutarie.

Il magistrato ha, in ogni caso, già disposto una serie di accertamenti presso i ministeri competenti. L'altro giorno ha ricevuto sulla vicenda un dossier della Banca d'Italia, che solo dopo molte esitazioni e, pare, dietro autorevoli «pressioni» ha dato l'avallo al trasferimento del greggio e della valuta.

L'affare Cogis, dunque, è di fatto un nuovo scandalo del petrolio che, oltre tutto, rischia di compromettere definitivamente i rapporti con l'Arabia Saudita già incrinati dalla vicenda della famosa «tangente Eni». Secondo il magistrato, infatti, la truffa operata dalla Cogis con «avalli» ad alto livello avrebbe danneggiato sia l'Arabia Saudita che l'Italia. Nei prossimi giorni il Pm Marini chiederà una rogatoria internazionale per poter ascoltare alcuni dirigenti della Texaco, la società petrolifera che ha siglato l'accordo con la Arabia Saudita.

## Presi a Milano quattro evasi: due sono della banda Vallanzasca

MILANO — Quattro evasi, fra i quali due componenti della banda Vallanzasca che evasero dal carcere di San Vittore insieme con altri quattordici reclusi tra i quali Corrado Alunni e lo stesso Vallanzasca (poi quasi tutti presi) sono stati catturati: questa sera dalla polizia. Sono Osvaldo Monopoli, di 37 anni, Enrico Merlo di 36 anni, Giovanni Riva, di 35, e Gian Ambrogio Castiglioni, di 50.

Osvaldo Monopoli ed Enrico Merlo sono due dei reclusi protagonisti della clamorosa evasione del 28 aprile 1980 dal carcere di San Vittore, quando tentarono anche di fuggire, armi alla mano e ingaggiando un conflitto a fuoco con la polizia all'esterno del carcere. Corrado Alunni, Renato Vallanzasca.

